

Il legame tra il “se non” e il “c’era una volta”

Giulia Casini

ABSTRACT

Chiedersi come sarebbe il mondo cambiandone un dettaglio e raccontare una storia inventata hanno più cose in comune di quanto si possa pensare. La ricerca della verità nella controfattualità e nella finzione basata sulla semantica dei mondi possibili e sul lavoro di Robert Stalnaker e David Lewis, ne è una valida dimostrazione.

PAROLE CHIAVE

CONTROFATTUALITÀ;
FINZIONE; VERITÀ; MONDI POSSIBILI;
ROBERT STALNAKER; DAVID LEWIS.

INTRODUZIONE

La nozione di mondo possibile è fondamentale all'interno della filosofia del linguaggio. Infatti, il significato di un enunciato, in una concezione vero-condizionale, è determinato dai mondi in cui è vero e dai mondi in cui è falso. Sono i mondi possibili a darci le condizioni di verità di un enunciato. Solitamente il mondo possibile preso in esame è quello attuale, ma esistono altri enunciati che coinvolgono mondi possibili diversi dal nostro. Esempi di questi enunciati sono appunto gli enunciati controfattuali e gli enunciati di finzione.

Quando si parla di un enunciato controfattuale si intende un tipo di enunciato in cui la situazione descritta è contraria al modo in cui le cose stanno di fatto. Questi enunciati hanno la forma di condizionali, del tipo “Se Napoleone non fosse stato sconfitto a Waterloo, non sarebbe stato esiliato a Sant’Elena” e ciò che rende loro controfattuali è la falsità dell’antecedente, cioè, prendendo esempio proposto, il fatto che nel nostro mondo attuale Napoleone è effettivamente stato sconfitto a Waterloo. Nonostante questo, però, siamo portati a ritenere questo enunciato vero. Perché un enunciato controfattuale possa essere considerato

vero, è necessario che il mondo possibile di cui fa parte sia il più simile a quello attuale. L’unica differenza con il mondo reale deve essere quella necessariamente chiamata in causa dall’antecedente affinché la situazione sia contraria a quella reale, con tutte le conseguenze che comporta. Quindi dobbiamo figurarci un mondo in cui Napoleone non è stato sconfitto a Waterloo, e vedere alla luce di questo il valore di verità del conseguente. Possiamo ben dire che Napoleone non sarebbe stato esiliato a Sant’Elena. Tuttavia il mondo considerato qui non differisce dal nostro se non su questo punto: non è un mondo in cui gli asini volano, esistono gli unicorni e $2+2$ fa 5. Tutti gli aspetti di questo mondo corrispondono a quelli del nostro tranne quello per cui Napoleone è stato sconfitto a Waterloo.

Solitamente, dunque, gli enunciati controfattuali mettono in gioco entità appartenenti al mondo reale, trasportandole in situazioni contrarie all’attuale stato di cose. Ma cosa succede quando un enunciato coinvolge delle entità che non appartengono al mondo attuale, cioè delle entità di finzione? Come possiamo sentirci giustificati a considerare vero un enunciato del tipo “Sherlock Holmes abita al 221b di Baker Street”, e al tempo stesso considerare falso l’enunciato “Sherlock Holmes tiene in casa un

cucciolo di drago chiamato Norberto”? Enunciati di questo tipo possono essere affrontati in modo simile a quelli controfattuali?

Nel seguente lavoro si mostrerà proprio questo, come la verità nella finzione non solo si fonda sulla semantica dei mondi possibili, ma come inoltre possa essere affrontata a partire dalla verità nella controfactualità. A questo scopo ci si appoggerà alla teoria dei controfattuali elaborata da Robert Stalnaker e alla versione di David Lewis sulla verità nella finzione, formulata proprio a partire dalle idee di Stalnaker.

1. LA SEMANTICA DEI MONDI POSSIBILI

Per comprendere che cos'è un mondo possibile ci si può appoggiare ad una nozione essenzialmente intuitiva. L'attività del pensare, infatti, comporta la formulazione di ipotesi, che «presuppone la capacità di immaginare come il mondo potrebbe essere, indipendentemente da com'è»¹. Nel momento stesso in cui pensiamo, in realtà, abbiamo a che fare con mondi possibili. Tuttavia non possiamo mai arrivare davvero in un mondo possibile che non sia il nostro mondo, ossia il mondo reale.

Con “semantica dei mondi possibili” si intende il modo in cui il significato degli enunciati è legato ai mondi possibili. Il significato di un enunciato, a partire dalla filosofia del linguaggio di Frege, si identifica con le sue condizioni di verità, cioè con la specificazione delle circostanze in cui l'enunciato è vero. Secondo il filosofo Ludwig Wittgenstein *le condizioni di verità di un enunciato sono i mondi possibili in cui questo enunciato è vero*. Anche per Rudolf Carnap² l'intensione di un enunciato, ossia le sue condizioni di verità, può essere definita come l'insieme di mondi possibili in cui l'enuncia-

to è vero. Inoltre può essere pensata come la funzione che associa il vero ai mondi in cui l'enunciato è vero. Usare il termine “funzione” può essere molto utile nel momento in cui bisogna stabilire le condizioni di verità di categorie di espressioni diverse dagli enunciati, come i predicati e i termini singolari. In generale, l'intensione di un'espressione è la funzione che, ad ogni mondo possibile m , associa l'estensione di questa espressione in m , cioè quella che sarebbe la sua estensione se m fosse il mondo reale. Per esempio l'intensione del predicato “essere rosso” è la funzione che ad ogni mondo possibile associa l'insieme di cose rosse in quel mondo. Per i termini singolari che sono descrizioni definite come “la regina d'Inghilterra”, l'intensione è definita come la funzione che, ad ogni mondo possibile m associa l'individuo che, in m , è regina d'Inghilterra. Una volta stabilite le condizioni di verità dei predicati e dei termini singolari, se ne può trarre, grazie al principio di composizionalità, quali sono le condizioni di verità di un enunciato della forma Pa , in cui P è un predicato e a un termine singolare, come “La regina d'Inghilterra è cattolica”. Infatti, la sua intensione si ottiene composizionalmente da quella di P , detta I e di a , detta I' : l'enunciato Pa è vero in un mondo possibile m se e soltanto se $I(m)$, la regina d'Inghilterra, appartiene a $I'(m)$, l'insieme dei cattolici. Quindi, essendo l'intensione di P la funzione I tale che, per ogni mondo possibile m , $I(m)$ è l'insieme di tutti coloro che in m sono cattolici, allora $I(m)$ appartiene a $I'(m)$ se e soltanto se, nel mondo m la regina d'Inghilterra è cattolica, cioè se l'enunciato è vero. Si può concludere che l'intensione dell'enunciato “La regina d'Inghilterra è cattolica” è l'insieme dei mondi possibili in cui $I(m)$ appartiene a $I'(m)$.

Il principio di composizionalità³ non vale solo per enunciati semplici come il precedente,

1 P. Casalegno *Filosofia del linguaggio. Un'introduzione*, Roma, 1997, p. 120.

2 In realtà, nessuno dei due autori utilizza il termine specifico “mondo possibile” perché Wittgenstein parla di “stati di cose possibili” e Carnap di “descrizioni di stato”. Tuttavia nel corso dell'esposizione adotteremo questa espressione anche in riferimento alla sua semantica formale, per semplicità. Inoltre, nella tradizione successiva “mondo possibile” va a sostituire completamente la nozione carnapiana di “descrizione di stato”.

3 Si tratta del principio per cui il significato di un enunciato è dato dalla composizione dei significati degli elementi che lo costituiscono.

ma anche per costruzioni linguistiche più complesse, come gli enunciati modali, gli enunciati che coinvolgono atteggiamenti proposizionali e, soprattutto, i condizionali controfattuali⁴.

I condizionali controfattuali, come già detto, sono frasi del tipo “Se il Sole si spegnesse, non ci sarebbe più vita sulla Terra”. Sono chiamati controfattuali perché la situazione descritta nell’antecedente è contraria al modo in cui le cose stanno di fatto. Infatti si presuppone che gli antecedenti siano falsi. Una delle analisi più complete sull’argomento è stata formulata da Robert Stalnaker nel testo “A Theory of Conditionals”: l’idea fondamentale è che un condizionale controfattuale della forma “Se E, F” è vero se e soltanto se E non è vero in nessun mondo possibile, oppure F è vero nel più simile al mondo reale tra i mondi in cui è vero E. Questa formulazione sarà poi precisata da David Lewis, secondo il quale un condizionale di questo tipo è vero se E è falso in tutti i mondi o se c’è un mondo m tale che E è vero in m e F è vero in ogni mondo in cui è vero E e che è simile al mondo reale tanto quanto m. Ma per prima cosa vediamo la formulazione di Stalnaker⁵.

2. ROBERT STALNAKER

“UNA TEORIA DEI CONDIZIONALI”

Dopo aver accennato al ruolo svolto dalla semantica dei mondi possibili nella determinazione della verità degli enunciati in generale, approfondiremo come questo valga anche per i condizionali controfattuali, facendo riferimento all’articolo “A Theory of Conditionals” di Robert Stalnaker (1968)⁶, in cui l’autore presenta la sua teoria riguardo ai condizionali, dedicandosi in particolare alla questione dei controfattuali.

4 Op. cit., pp. 121-128

5 Op. cit., pp. 157-161

6 R. Stalnaker, *A Theory of Conditionals*, in Nicholas Rescher ed. *Studies in Logical Theory*, *American Philosophical Quarterly*, Monograph Series, No 2, Oxford Blackwell (pp. 98-112), 1968. ripubblicato in E. Sosa *Causation and Conditionals*, Oxford, 1975 (traduzione Alessandro Zucchi in *Finzione e verità. Letture di semiotica*, The Robin Hood Online Press, 2003) (<http://www.filosofia.unimi.it/bonomi/ZUCCHI%20I.pdf>)

Il punto di partenza di Stalnaker è una domanda: come si valuta un enunciato condizionale, cioè come si decide se crederlo vero oppure falso? In questa prima fase, la risposta non fornirà ancora le condizioni di verità, ma avrà un importante ruolo euristico per la loro ricerca. Ci sono due risposte note a questa domanda, a cui Stalnaker aggiunge una terza che reputa risolvere alcune debolezze delle altre.

La prima risposta è data dall’analisi più semplice del condizionale, quella vero-funzionale. Nella logica vero-funzionale, il condizionale, o meglio l’implicazione materiale, è vero in tutti i casi in cui non si presenta l’antecedente vero e il conseguente falso, quindi è vero se l’antecedente è falso o se il conseguente è vero. Tuttavia la falsità dell’antecedente non è mai una ragione sufficiente per affermare un condizionale. Per esempio, un condizionale del tipo “Se i cinesi prenderanno parte al conflitto del Vietnam, gli Stati Uniti useranno delle armi nucleari”⁷ dovrebbe essere analizzato prima chiedendosi se i cinesi prenderanno parte al conflitto e poi se gli Stati Uniti ricorreranno ad armi nucleari. Se la risposta alla prima domanda è no, o se la risposta alla seconda è sì, allora bisognerebbe credere che l’enunciato è vero. Ma il ragionamento per cui da “credo che i cinesi si terranno fuori dal conflitto” si afferma che “credo che l’enunciato ‘Se i cinesi prenderanno parte al conflitto del Vietnam, gli Stati Uniti useranno delle armi nucleari’ sia vero” è un non sequitur: il fatto di credere che i cinesi si terranno fuori dal conflitto, e quindi di conseguenza che sia falso l’antecedente del condizionale “Se i cinesi prenderanno parte al conflitto del Vietnam, gli Stati Uniti useranno delle armi nucleari”, non implica necessariamente che si creda vero anche questo condizionale. Le credenze che qualcuno può avere circa le decisioni del governo cinese su un intervento della Cina nella guerra del Vietnam possono non essere collegate alle credenze circa l’impiego o meno di armi nucleari da parte degli Stati Uniti.

7 Gli esempi sono tratti dal testo di Stalnaker che, come si può evincere dall’anno di pubblicazione, è stato scritto quando il conflitto del Vietnam era un argomento di grande attualità.

La seconda risposta prende spunto dai difetti di questa analisi. Il fallimento della teoria dell'implicazione materiale è dovuto al fatto che non tiene conto dell'idea di connessione che è implicita in un enunciato del tipo "se... allora". Quindi la soluzione è intendere un condizionale come un enunciato che afferma che esiste qualche genere di connessione logica o causale tra antecedente e conseguente. Per trovare la verità, allora, non si deve guardare al valore di verità di antecedente e conseguente, ma alla relazione tra le proposizioni che esse esprimono. Anche questa posizione, tuttavia, non è priva di difficoltà. Infatti, si può sostenere che non sempre la verità o falsità di un condizionale è valutata in base alla presenza o meno di una connessione. Tornando all'esempio del conflitto nel Vietnam, se qualcuno crede che l'uso delle armi atomiche da parte degli Stati Uniti sia inevitabile in ogni caso, ma non ha alcuna opinione riguardo alle azioni future dei cinesi e non pensa che queste faranno differenza, allora questo qualcuno crederà che l'enunciato "Se i cinesi prenderanno parte al conflitto in Vietnam, allora gli Stati Uniti useranno delle armi nucleari" sia vero, anche se pensa che l'antecedente e il conseguente siano logicamente e causalmente indipendenti l'uno dall'altro. Così sembra che la presenza di una connessione non sia una condizione necessaria per la verità di un enunciato.

La terza risposta, secondo Stalnaker, evita questi inconvenienti. Nel caso in cui il soggetto non abbia alcuna opinione rispetto all'enunciato "I cinesi prenderanno parte al conflitto del Vietnam", la sua riflessione dovrebbe svolgersi come un semplice esperimento mentale: aggiunge l'antecedente (ipoteticamente) alla sua collezione di conoscenze o credenze e poi considera se il conseguente è vero oppure no. La credenza relativa al valore di verità del condizionale dovrebbe essere la stessa della credenza ipotetica relativa al valore di verità del conseguente: cioè se si crede il conseguente vero, allora anche il condizionale dovrebbe essere ritenuto vero e se invece si crede il conseguente falso, allora anche tutto il condizionale dovrebbe essere considerato falso. In questa prospettiva l'i-

dea di connessione a volte è rilevante per la valutazione del condizionale, altre volte no. Se si crede che una connessione logica o causale esista, allora bisogna aggiungere anche il conseguente alla collezione di credenze insieme all'antecedente, perché una persona razionale accetta le conseguenze delle sue credenze. Ma anche se si ritiene già il conseguente vero, allora questo resterà vero quando si aggiunge l'antecedente, visto che una persona razionale non cambia la propria opinione senza ragione. Così si spiega la rilevanza della connessione quando è rilevante senza renderla una condizione necessaria per la verità del condizionale.

Però come comportarsi se si crede o si sa che l'antecedente è falso, cioè quando si ha a che fare con enunciati controfattuali? In questo caso non si può aggiungerlo alla collezione di credenze, perché si entrerebbe in contraddizione. Allora si procede con una serie di aggiustamenti, cancellando o modificando le credenze in conflitto con l'antecedente, così da evitare contraddizioni.

Ecco dunque che si è delineata una risposta approssimativa ma generale alla domanda iniziale. Per valutare un condizionale si procede nel modo seguente:

«Primo, aggiungete l'antecedente (ipoteticamente) alla vostra collezione di credenze; secondo, introducete qualunque aggiustamento sia richiesto per mantenere la coerenza (senza modificare la credenze ipotetica nell'antecedente); infine, considerate se il conseguente è vero o no»⁸.

Ora che è stabilito come si decide se credere oppure no ad un enunciato condizionale, bisogna attuare la transizione dalle condizioni di credenza alle condizioni di verità. Per questa operazione si rivela cruciale la nozione di mondo possibile, perché un mondo possibile è «l'analogo ontologico di una collezione di credenze ipotetiche»⁹. Utilizzando questo concetto, Stalnaker propone una prima approssimazione della sua analisi:

«Considerate un mondo possibile in cui A è vero, e che altrimenti differisce in modo mini-

8 *Op. cit.*, p. 155.

9 *Op. cit.*, p. 156.

mo dal mondo reale. 'Se A, allora B' è vero (falso) esattamente nel caso in cui B è vero (falso) in quel mondo possibile»¹⁰.

Da ciò si vede come la logica dei condizionali sia un'estensione della logica modale. Se la logica modale, infatti, permette di definire ciò che è vero nel mondo reale, in tutti i mondi possibili (è necessario che) o almeno in un mondo non specificato (è possibile che), la logica dei condizionali è in grado di definire ciò che è vero in situazioni non reali particolari. E i controfattuali sono proprio affermazioni riguardo a particolari mondi controfattuali. Il mondo particolare selezionato, però, non può essere un mondo qualsiasi. Viene richiesto infatti che il mondo selezionato differisca minimamente dal mondo reale, il che implica due cose: da una parte che non ci siano differenze tra il mondo reale e quello selezionato eccetto quelle richieste dall'antecedente e dall'altra che tra i vari modi di fare i cambiamenti richiesti, bisogna scegliere quello che fa meno violenza possibile alla corretta descrizione del mondo reale. Da ciò segue che la selezione è basata su un ordinamento dei mondi possibili rispetto alla loro somiglianza al mondo di base. Ma a questo punto sorge un problema: come si fa a sapere cosa succede in un mondo possibile in modo tale da capire quanto è simile al nostro e cosa ci giustifica a dire che un controfattuale è vero?¹¹

«Gli autori di opere di finzione e di fantasia suggeriscono a volte che i mondi immaginari hanno una vita propria che va oltre il controllo dei loro creatori»¹². Gli scettici credono che nulla è parte di un mondo di finzione, o di un mondo possibile, a meno che non sia messo lì per decisione o convenzione. Il mondo possibile per loro è una creatura di invenzione, non di scoperta. Per lo stesso motivo, gli empiristi non ritengono opportuna una teoria che tratti i controfattuali come affermazioni letterali che riguardano situazioni non reali. Questo perché i controfattuali sono per lo più contingenti, e le affermazioni contingen-

¹⁰ *Ibidem*

¹¹ *Op. cit.*, pp. 153-159

¹² *Op. cit.*, p. 165.

ti devono essere sostenute dall'evidenza, la quale però può essere acquisita solo in questo universo. Stalnaker, per risolvere la questione, vuole mostrare come i mondi possibili, benché prodotti da convenzioni, possono essere oggetto di indagine empirica. Si può parzialmente descrivere un mondo possibile ignorando alcune verità determinate in quel mondo. Per esempio si possono attribuire ad un mondo possibile dei tratti del mondo reale che sono sconosciuti. I condizionali fanno implicitamente proprio questo. I controfattuali riguardano generalmente dei mondi possibili che sono molto simili al mondo reale e che sono definiti nei termini del mondo reale, per questo motivo l'evidenza è spesso rilevante per la loro verità. Quando si formula un enunciato controfattuale, per esempio "Cosa sarebbe successo se ieri avessi chiesto un aumento al mio capo?", ci si interroga su un mondo possibile già approssimativamente selezionato. Ha la stessa storia, fino a ieri, del mondo reale e la differenza principale è che in quel mondo, ieri, il parlante ha chiesto un aumento al suo capo. Per capire come rispondere si potrebbe guardare come risponde il capo a questa richiesta fatta da un altro. Queste informazioni sul mondo reale non sarebbero decisive, ma sarebbero rilevanti, in quanto dicono qualcosa in più riguardo alla situazione non reale che ho selezionato. Quando si fa un'affermazione condizionale e l'antecedente risulta essere vero, allora si è detto qualcosa del mondo attuale, e cioè che il conseguente in esso è vero. Se invece l'antecedente è falso, allora si è detto qualcosa di un particolare mondo controfattuale. Il condizionale fornisce un insieme di convenzioni per selezionare delle situazioni possibili che hanno una relazione specificata con ciò che accade realmente. Questo rende possibile che enunciati che riguardano possibilità non realizzate ci parlino non solo dell'immaginazione del parlante, ma anche del mondo¹³.

Nella sua *Filosofia del linguaggio. Un'introduzione*, Casalegno riassume la teoria di Stalnaker e ne espone i vantaggi e gli svantaggi.

¹³ *Op. cit.*, pp. 165-166.

In generale l'idea di Stalnaker è che un condizionale controfattuale della forma "Se E, F" sia vero se e soltanto se E non è vero in nessun mondo possibile oppure se F è vero nel più simile al mondo reale tra i mondi in cui è vero E. Questa posizione consente di risolvere molti problemi relativi agli enunciati controfattuali. Infatti, la teoria dei condizionali di Stalnaker è in grado di giustificare il valore di verità di diversi enunciati controfattuali: per esempio dà conto del fatto che consideriamo vero l'enunciato "Se Kant fosse morto nel 1779, allora la *Critica della ragion pura* sarebbe rimasta incompiuta" e falso l'enunciato "Se Marlene Dietrich si fosse fatta suora, allora la *Critica della ragion pura* sarebbe rimasta incompiuta". Infatti, per la prima dobbiamo considerare il mondo possibile più simile al mondo reale tra quelli in cui Kant muore nel 1779: siccome nel mondo reale la *Critica* è stata terminata solo dopo il 1779 allora anche nel mondo possibile in questione la vita di Kant si sarà svolta nello stesso modo e quindi nel 1779 non avrà terminato la sua opera. Questo ci autorizza a dire che il controfattuale è vero. Per quel che riguarda il secondo, bisogna considerare il più simile al mondo reale tra i mondi possibili in cui Marlene Dietrich si è fatta suora. Il condizionale sarebbe vero solo se in questo mondo si verificasse anche che la *Critica* è rimasta incompiuta, e un mondo come questo è meno simile al mondo reale di uno in cui cambia solo che Marlene Dietrich si è fatta suora. Inoltre non esiste alcun tipo di connessione tra il fatto che Marlene Dietrich si è fatta suora e l'incompletezza della *Critica della ragion pura*, scritta molto prima della nascita di Marlene.¹⁴

Tuttavia, l'analisi di Stalnaker presuppone che, dato un enunciato E vero in qualche mondo, ci sia uno e un solo mondo in cui E è vero e che è più simile al mondo reale di ogni altro mondo in cui E è vero. Ma si può dubitare della plausibilità di questa assunzione. Per esempio, considerando la classe dei mondi possibili M in cui è vero l'enunciato "Bizet e Verdi erano connazionali" e sapendo che nel mondo reale Bizet era francese e Verdi italiano, se m è un

elemento di M e non c'è nessun altro elemento di M che somigli di più al mondo reale, allora in m Bizet e Verdi devono essere o tutti e due francesi o tutti e due italiani. Tuttavia sembra impossibile scegliere tra queste due alternative: il mondo in cui sono entrambi italiani ha lo stesso grado di somiglianza col mondo reale del mondo in cui sono entrambi francesi.

Un'analisi più esauriente sui controfattuali è stata proposta da David Lewis, che ha preso e modificato quella di Stalnaker in modo da ovviare a questa difficoltà: affinché un condizionale del tipo "Se E, F" sia vero è necessario o che E sia falso in tutti i mondi possibili, o che ci sia un mondo m tale che E è vero in m e F è vero in ogni mondo in cui è vero E e che è simile al mondo reale almeno tanto quanto m. L'analisi di Lewis fa in modo che non sia necessario assumere che tra i mondi in cui E è vero ce ne sia effettivamente uno più simile al mondo reale rispetto agli altri, perché non identifica un unico mondo ma una classe di mondi¹⁵.

3. DAVID LEWIS "LA VERITÀ NELLA FINZIONE"

Ora che è stato esposto il punto di vista di Stalnaker e Lewis sulla questione dei controfattuali, è arrivato il momento di affrontare il problema della finzione e quello che è stato detto sulla controfattualità potrà essere molto utile a questo scopo. Il ponte di collegamento tra la verità nella controfattualità e la verità nella finzione viene presentato da David Lewis, nel lavoro "Truth in Fiction" (1978)¹⁶. Il testo di Lewis si propone di spiegare perché è possibile affermare che certi enunciati di finzione sono veri mentre altri falsi: per esempio ci sentiamo autorizzati a considerare vero l'enunciato "Sherlock Holmes abita al 221b di Baker Street" mentre riteniamo falso l'enunciato "Sherlock Holmes è un devoto padre di famiglia".

¹⁵ Op. cit., pp. 161-163

¹⁶ D. Lewis, *Truth in Fiction*, in *American Philosophical Quarterly* 15, 37-46, 1978, ora in *Lewis Philosophical Papers*, vol. 1, Oxford University Press, Oxford, 1983 (trad. it Alessandro Zucchi in *Finzione e verità. Letture di semiotica*, The Robin Hood Online Press, 2003) (<http://www.filosofia.unimi.it/bonomi/ZUCCHI%20I.pdf>).

¹⁴ P. Casalegno *Filosofia del linguaggio. Un'introduzione*, Roma, 1997, pp. 157-160

Esiste una teoria che risolve parzialmente la questione ma Lewis non la considera adeguata. Questa è l'analisi meinonghiana per la quale le descrizioni dei personaggi di finzione possono essere prese letteralmente, attribuendo a queste la stessa forma soggetto-predicato delle descrizioni parallele di personaggi della vita reale. Quindi enunciati come "Holmes indossa un cilindro di seta" e "Nixon indossa un cilindro di seta" vengono analizzati nello stesso modo, cioè verificando se il riferimento del termine che funge da soggetto ha o non ha la proprietà espressa dal predicato. La sola differenza sarebbe che i termini che hanno ruolo di soggetto hanno referenti di tipi radicalmente diversi: uno, Holmes, un personaggio di finzione, l'altro, Nixon, una persona in carne ed ossa della vita reale¹⁷.

Infatti, secondo Meinong, quelli che lui chiama oggetti ideali, cioè oggetti che «certamente sussistono, ma in nessun caso esistono, per cui neanche possono in nessun senso essere reali»¹⁸ sono comunque soggetti all'attività del rappresentare: infatti per esempio si può contare ciò che non esiste, oppure quando si parla di relazione di connessione, questa non esiste allo stesso modo degli oggetti che sono connessi, eppure la sua esistenza non è affatto indispensabile. Tutto ciò dimostra che «[...] ciò che può essere oggetto del conoscere non ha affatto bisogno di esistere»¹⁹. Questo non vale solo per gli oggetti non esistenti, la cui non esistenza può essere sostituita con la sussistenza, ma anche per quelli che non possono esistere, cioè gli oggetti impossibili, come il quadrato rotondo²⁰.

Voltolini, in *Finzioni* (2010)²¹, inserisce la teoria meinonghiana tra quelle relative alla natura degli oggetti fittizi. Un'entità fittizia, in questa prospettiva, può essere concepita come un oggetto meinonghiano: sono oggetti sem-

plicemente costituiti da una serie di proprietà, tutte quelle che intervengono nella sua caratterizzazione descrittiva. Questa idea si basa su un Principio di Indipendenza, citato da Meinong²², e riformulato da Voltolini in questo modo:

«Un oggetto è come è, ha le proprietà che ha, a prescindere dal suo esistere»²³.

In seguito Voltolini lo affina ulteriormente, costruendo un altro principio, il Principio di Caratterizzazione:

«Gli oggetti, indipendentemente dal fatto che esistano o meno, hanno effettivamente le proprietà che sono mobilitate nella loro caratterizzazione»²⁴.

In conseguenza a questi principi, la montagna d'oro, anche se non esiste, ha comunque la proprietà di essere montagna e di essere d'oro, e il quadrato rotondo, che anzi non potrebbe proprio esistere, gode comunque della proprietà di essere quadrato e di essere rotondo. Questi oggetti "esistono" nel senso che sono semplicemente insiemi di proprietà.

Gli oggetti di finzione, quindi, possono essere considerati un sottoinsieme degli oggetti meinonghiani inesistenti: sono quelli tra questi oggetti che sono costituiti da quelle proprietà che li qualificano nella narrazione rilevante. Così Sherlock Holmes, descritto da Conan Doyle come il detective cocainomane che vive al 221b di Baker Street, corrisponde all'inesistente oggetto meinonghiano costituito dalle proprietà di essere un detective, essere cocainomane e vivere al 221b di Baker Street.²⁵ È per questo che enunciati che coinvolgono oggetti fittizi possono essere analizzati nello stesso modo di quelli che parlano di oggetti reali: basta verificare che tra le proprietà attribuite all'oggetto sia compresa quella chiamata in causa (positivamente o negativamente) dall'enunciato, sia che questo oggetto esista o non esista, e allora sarà possibile dire se l'enunciato è vero o è falso.

Ma, come anticipato, questa posizione non convince Lewis²⁶. Una delle prime difficoltà

17 Op. cit., p. 171.

18 A. Meinong, *Über Gegenstandstheorie*, in *Untersuchungen zur Gegenstandstheorie und Psychologie*, Barth, Leipzig, 1904 (trad. it. Venanzio Raspa, *Teoria dell'oggetto*, Parnaso, Trieste, 2002, 236-276) p. 239.

19 Op. cit., p. 241.

20 Op. cit., pp. 238-243.

21 A. Voltolini, *Finzioni. Il far finta e i suoi oggetti*, Bari, 2010.

22 A. Meinong, „Über Gegenstandstheorie“, 1904, trad. it. p. 242.

23 A. Voltolini, *Finzioni. Il far finta e i suoi oggetti*, 2010, p. 62.

24 *Ibidem*.

25 Op. cit., pp. 61-63.

26 D. Lewis, *Truth in Fiction*, 1978, trad. it. p. 171.

che individua nell'uso della teoria *meinonghiana* per l'interpretazione degli enunciati di finzione si trova in questo: tornando all'esempio di Nixon e Holmes, non c'è un senso perfettamente accettabile in cui Holmes, esattamente come Nixon, è una persona in carne ed ossa della vita reale? Holmes non è un *superoe*, né una creatura magica, è semplicemente una persona in carne ed ossa.

Un altro esempio è chiedersi se si può dire il vero dicendo che Sherlock Holmes era più intelligente di chiunque altro, prima o dopo di lui. Si può confrontare Holmes con alcuni personaggi di finzione, come Mycroft e Watson, ma non altri, come Poirot; oppure può essere messo a confronto con alcuni personaggi non di finzione, come Newton o Darwin, ma non con altri, come Conan Doyle. In realtà dire "più intelligente di chiunque altro" significa "più intelligente di chiunque altro nel mondo di Sherlock Holmes": questo mondo ha abitanti presi sia dal lato di finzione del dominio *meinonghiano*, sia dal lato non di finzione.

In ultima istanza, contro la posizione *meinonghiana* si può obiettare che questa non è in grado di spiegare perché certe verità relative ai personaggi di finzione sono isolate dalle conseguenze che dovrebbero implicare. Per esempio è vero che Sherlock Holmes abitava al 221b di Baker Street, ma facendo delle ricerche si scopre che all'epoca in cui si svolgevano le sue avventure questa via aveva i numeri civici solo fino all'85. Cosa bisogna dedurre? Che Holmes viveva per strada?²⁷

Lewis propone una strada diversa e più semplice rispetto a quella intrapresa dai *meinonghiani*. L'idea è di non prendere alla lettera le descrizioni dei personaggi di finzione, ma di considerarle invece come abbreviazioni di enunciati più lunghi che iniziano con un operatore del tipo "nell'opera di finzione tal dei tali...". Quindi nel momento in cui si afferma che Holmes amava mettersi in mostra, in realtà questa è una versione abbreviata dell'enunciato: "Nelle storie di Sherlock Holmes, Holmes amava mettersi in mostra". L'enunciato "Holmes amava mettersi in mostra" preso senza che l'operatore prefissato

27 *Op. cit.*, pp. 171-172.

sia presente esplicitamente né inteso tacitamente, subirà la medesima sorte degli enunciati soggetto-predicato con termini di soggetto privi di denotazione: o lo si considera falso, o lo si ritiene privo di valore di verità. C'è sempre però rischio di ambiguità nel capire se certi enunciati debbano o meno considerarsi abbreviazioni di quelli dotati dell'operatore. Il contesto, il contenuto e il buon senso di solito risolvono il problema. Per esempio gli enunciati "Holmes viveva in Baker Street" e "Holmes è veramente esistito" sono entrambi veri se considerati abbreviazione di altri preceduti dall'operatore, mentre sono entrambi falsi se non è così. Tuttavia, si è più propensi ad interpretare il primo enunciato come se fosse davvero un'abbreviazione e quindi prenderlo per vero, mentre il secondo viene piuttosto interpretato come se non avesse operatore e quindi lo si considera falso. Questa ambiguità della prefissazione spiega perché le verità relative ai personaggi di finzione sono in certi casi isolate dalle loro conseguenze apparenti.

Prendendo un argomento valido, nel senso che è impossibile che le premesse siano vere e la conclusione falsa, allora otteniamo un altro argomento valido se prefissiamo uniformemente l'operatore "Nell'opera di finzione f..." ad ogni premessa e alla conclusione dell'argomento originario. Ma se si prefissa l'operatore solo ad alcune delle premesse originali e non ad altre, allora in generale né la conclusione originale, né quella prefissata potranno seguirne. Tornando a Holmes, la premessa "Sherlock Holmes viveva al 221b di Baker Street" è vera solo se è prefissata, mentre quella "Al 221b di Baker Street non esisteva nessun'abitazione" è vera solo se non prefissata, perché nelle storie un'abitazione c'era sicuramente. Da queste due premesse prese vere entrambe non segue nulla né la conclusione non prefissata che Holmes viveva per strada né quella prefissata che nelle storie egli viveva per strada²⁸.

A questo punto, Lewis compie un'analisi degli operatori della forma "Nell'opera di finzione tal dei tali...". Così, un enunciato "Nell'opera di finzione f, φ " è vero sse φ è vero in ogni mondo possibile di un certo insieme, dove questo insieme è determinato dall'opera di finzione f.

28 *Op. cit.*, pp. 172-175.

Tale insieme potrebbe essere costituito esattamente da quei mondi in cui la trama dell'opera è messa in atto, cioè in cui ha luogo un corso di eventi che riflette la storia. Ciò che è vero nelle storie di Holmes sarebbe dunque ciò che è vero nei mondi possibili in cui sono presenti individui che hanno le stesse caratteristiche che sono attribuite nelle storie ai personaggi.

Tuttavia, Lewis ritiene che non possa essere esattamente così. Si può prendere, per esempio, un problema basato su un'osservazione di Saul Kripke nelle considerazioni aggiunte di *Nome e necessità* (1972)²⁹. Consideriamo che Conan Doyle abbia scritto le sue storie come opera di pura finzione, cioè che le abbia inventate senza conoscere qualcuno che avesse effettivamente vissuto le avventure che ha vissuto Holmes nei suoi libri. Ma se per pura coincidenza si scoprisse che il nostro mondo è uno di quei mondi possibili in cui la trama di queste storie è messa in atto, cioè se venisse fuori che è esistito un uomo, di cui Doyle non ha mai sentito parlare, che ha per caso le stesse caratteristiche e ha risolto gli stessi casi di Sherlock Holmes?³⁰. In questo caso il nome "Sherlock Holmes" usato nelle storie, si riferisce all'uomo di cui Doyle non ha mai sentito parlare? Secondo Lewis, sicuramente no. Anche se quest'uomo si chiamasse per caso proprio Sherlock Holmes rimarrebbe solo un omonimo. Nel nostro mondo è falso che questo nome usato nelle storie si riferisca a qualcuno, mentre ciò è vero nelle storie: in questo modo ci sarebbe qualcosa che è vero nelle storie ma falso, se supponiamo il nostro mondo reale essere tale, in un mondo in cui la trama delle storie viene messa in atto.

Così si è dimostrato che i mondi possibili cui bisogna riferirsi non possono essere intesi semplicemente come quelli in cui la trama della storia è realmente messa in atto, è necessaria un'analisi più precisa³¹.

29 S. Kripke, *Naming and Necessity*, in D. Davidson, G. Harman *The Semantics of Natural Language*, Springer, New York, pp 253-355 e 762-9, 1972, (ed. in volume, Blackwell, Oxford 1980; trad. it. Marco Santambrogio, *Nome e necessità*, Torino 1982)

30 *Op. cit.*, pp. 147-148.

31 D. Lewis, *Truth in Fiction*, 1978, trad. it. pp. 175-176.

Per risolvere i problemi discussi sopra, è necessario pensare all'opera di finzione in modo diverso: non in astratto, come una sequenza di enunciati, ma come una storia raccontata da un narratore in una particolare occasione. Un'opera di finzione va considerata un atto di narrazione. Non tutti gli atti di narrazione sono uguali: possono avere funzioni diverse o il narratore può avere intenzioni particolari nel raccontare quella storia. In tutti questi casi, però, il narrare può essere considerato un far finta³². Il narratore fa mostra di dire la verità su questioni di cui è a conoscenza, fa mostra di parlare di personaggi che conosce. Ma se la storia è una finzione non può veramente star facendo questo. Però, anche se interpreta una parte falsa, comportandosi come se raccontasse un fatto conosciuto mentre non lo sta facendo, non ha l'intento di ingannare i lettori³³.

La questione del far finta è stata affrontata da Voltolini nella prima parte del suo volume *Finzioni* (2010). Partendo dal fatto che per capire se un testo è un testo di finzione non ci si può basare né sulla sintassi dell'enunciato né sul suo valore semantico, bisogna concludere che si tratta di una faccenda di pragmatica. In questo senso, il prendere un testo come un testo di finzione è prenderlo come un particolare atto illocutorio, chiamato l'atto di narrare una storia (in questo caso, una storia di finzione). Esiste una prospettiva particolare, detta intenzionalista, per cui l'atto illocutorio dipende dalle intenzioni comunicative del parlante: in questa prospettiva certi proferimenti contano come l'atto di narrare una storia (di finzione) perché chi proferisce quegli enunciati ha un'intenzione finzionale. Questa intenzione finzionale rende un enunciato un enunciato di finzione se rispetta due clausole: la prima, che l'intenzione deve essere che gli ascoltatori di quel proferimento facciano finta che p, la seconda che la proposizione che p non deve essere vera, o se è tale, lo sia solo in modo accidentale. Questa interpretazione si accorda bene con l'idea di Kripke che, anche se si rivelasse che è esistito per caso uno Sherlock Holmes identico a quello di Doyle, ma di cui

32 *Op. cit.*, p. 177.

33 *Op. cit.*, pp. 176-177.

Doyle ignorava l'esistenza, questo non cambia il fatto che il nome "Sherlock Holmes" nelle storie si riferisca ad un personaggio di finzione nel nostro mondo reale. Infatti la seconda clausola vuole includere come finzione i testi scritti come qualcosa che non è vero, anche se si rivelassero veri per caso. L'idea di intenzione finzionale ha il vantaggio di distinguere l'attività di finzione da un'altra attività che le è molto vicina, ma con la quale non va confusa: il fingere. Il fingere è inteso come operare in modo da ingannare un uditorio e questo non è mettere in campo una finzione, il cui scopo non è affatto l'inganno. Infatti, l'intenzione è quella di narrare una storia (di finzione), non di far credere all'uditorio che le cose stanno come di fatto non stanno. In generale si può dire che la finzionalità è una questione di negoziazione, di accordo tra l'autore e i suoi lettori, che accettano di fare finta che certe cose siano vere anche se non credono che lo siano³⁴.

Quindi, i mondi che Lewis³⁵ propone di considerare in relazione alla finzione non sono solo quelli in cui gli eventi raccontati dall'opera di finzione accadono realmente, quanto piuttosto quelli in cui l'opera di finzione è narrata, ma narrata come un fatto conosciuto piuttosto che come finzione. Anche in questi mondi, come nel nostro, c'è un atto di narrazione, ma la differenza è che quest'atto è veramente ciò che nel nostro mondo fa solo falsamente mostra di essere: un dire la verità relativamente a questioni di cui il narratore è informato. Ovviamente questo implica che ogni mondo in cui la storia è raccontata come un fatto conosciuto è anche un mondo in cui la trama viene messa in atto, perché altrimenti la sua realizzazione non potrebbe essere né nota, né essere raccontata come verità³⁶.

Per arrivare a capire finalmente come si stabilisce la verità in un'opera di finzione, Lewis passa attraverso tre diverse analisi, sempre più precise e complete. La prima di queste è l'Analisi o:

«Un enunciato della forma 'Nell'opera di finzione f , φ è vero sse φ è vero in ogni mondo possibile»³⁷.

34 A. Voltolini, *Finzioni. Il far finta e i suoi oggetti*, 2010, pp. 3-19.

35 D. Lewis, *Truth in Fiction*, 1978, trad. it. p. 177.

36 *Op. cit.*, pp. 177-179.

sibile in cui f è narrata come un fatto conosciuto invece che come una finzione»³⁷.

Questa prima formula può essere considerata quella sostenuta da chi ritiene che non bisogna leggere mai nulla in un'opera di finzione che non sia lì esplicitamente.

Tuttavia Lewis non la reputa soddisfacente, perché va contro l'uso comune: infatti, la maggior parte dei lettori legge le opere di finzione relativamente uno sfondo di fatti noti, leggendo nell'opera un contenuto che non è lì esplicitamente, ma che proviene dal contenuto esplicito unito allo sfondo fattuale in cui si trova il lettore stesso. Il problema dell'Analisi o è che ignora lo sfondo, portando così a considerare per l'analisi troppi mondi possibili. Per esempio, se si afferma che nelle sue storie, Holmes vive più vicino a Paddington Station che a Waterloo Station, si può guardare una pianta di Londra e vedere che Baker Street è effettivamente più vicina a Paddington. Tuttavia questa pianta non fa parte delle storie di Holmes e in esse non si è mai fatto cenno al fatto che casa sua fosse più vicina a Paddington rispetto a Waterloo. Ci sono mondi possibili in cui la storia è raccontata come fatto conosciuto in cui Londra è strutturata in modo completamente diverso. In realtà sono possibili mondi, tra quelli in cui la storia è raccontata come fatto noto, che differiscono in ogni sorta di modi dal nostro. È in questo senso che l'Analisi o porta a considerare troppi mondi: prendere come unico criterio di considerazione il fatto che in quei mondi l'opera di finzione deve essere raccontata come un fatto conosciuto identifica un insieme di mondi troppo esteso, in quanto questi mondi possono essere diversi dal nostro anche per tutti gli altri aspetti, in qualunque modo. Sebbene precedentemente abbia mostrato che è fallace trarre delle conclusioni sulla verità nell'opera di finzione mescolando verità nei fatti e verità nella finzione tra le premesse, Lewis ammette che le premesse fattuali in ragionamenti così mescolati, in realtà, possono fare parte dello sfondo rispetto al quale leggiamo l'opera di finzione e perciò possono essere incluse nel ragionamento. Questo tipo di premesse può valere nell'opera di finzione

37 *Op. cit.*, p. 179.

perché, anche se non c'è niente di esplicito in questa che le renda vere, non c'è nemmeno niente che le renda false. Nelle storie di Holmes non viene mai dichiarato esplicitamente che in quel mondo la topografia di Londra è opposta a quella del mondo reale, quindi si è portati a pensare che ciò che vale nella realtà riguardo la posizione delle stazioni e Baker Street vale anche nelle storie³⁸.

A questo punto, Lewis afferma che «Il ragionamento relativo alla verità nell'opera di finzione è molto simile al ragionamento controfattuale»³⁹. Quando si fa una supposizione contraria ai fatti per scoprire cosa sarebbe successo in quella situazione, si usano delle premesse fattuali. Tuttavia l'uso di queste premesse non è completamente libero, perché alcune di esse subiscono il cambiamento che porta dalla realtà alla situazione controfattuale. Infatti, ci si allontana dalla realtà tanto quanto è necessario per raggiungere un mondo possibile in cui la supposizione controfattuale diventa vera, e si mantengono inalterati tratti della realtà che non devono essere modificati per far sì che la supposizione controfattuale sia resa vera senza compiere un'eccessiva violenza nei confronti del mondo reale.

La versione di Lewis sui controfattuali è simile a quella di Stalnaker:

«Un controfattuale della forma 'Se fosse che φ , allora sarebbe che ψ ' è vero in modo non vacuo sse alcuni mondi possibili in cui sia φ che ψ sono veri differiscono meno dal mondo reale, tutto considerato, di ogni mondo in cui φ è vero ma ψ è falso. È vero in modo vacuo sse φ non è vero in alcun mondo possibile»⁴⁰.

Il problema dell'Analisi 0 riguarda proprio il fatto che ignora lo sfondo e per questo porta a considerare mondi bizzarri che differiscono gratuitamente dal nostro. Sebbene ogni opera di finzione richieda un allontanamento dalla realtà, questo allontanamento deve restare sotto controllo, come nel caso dei controfattuali. Quindi la soluzione migliore è analizza-

38 *Op. cit.*, pp. 179-181.

39 *Op. cit.*, p. 178.

40 *Op. cit.*, p. 181.

re le asserzioni nella finzione come dei controfattuali. Il che porta all'Analisi 1:

«Un enunciato della forma 'Nell'opera di finzione f , φ è vero in modo non vacuo sse qualche mondo in cui f è narrata come un fatto conosciuto e in cui φ è vero differisce meno dal mondo reale, tutto considerato, di qualsiasi mondo in cui f è narrata come un fatto conosciuto e in cui φ non è vera. È vero in modo vacuo sse non ci sono mondi possibili in cui f è narrata come un fatto conosciuto»⁴¹.

Questa è una versione più complessa dell'analisi di Lewis anche se non è ancora completa.

Il fatto che spesso si parla del mondo di un'opera di finzione al singolare, fa intendere che sarebbe giusto considerare meno mondi anche tra quelli in cui le storie sono raccontate come fatto conosciuto e che sono meno differenti dal mondo reale. Ma seguendo il linguaggio ordinario non è possibile selezionare uno solo di questi mondi. Ci sono domande che non trovano risposta nell'opera di finzione e che non potranno mai trovarla. Per esempio non è possibile dire se Holmes ha un numero pari o dispari di capelli in testa, o quale gruppo sanguigno ha l'ispettore Lestrade. La spiegazione migliore è che i mondi di Sherlock Holmes sono più d'uno e le domande hanno risposte diverse in mondi diversi. Quando qualcosa è esplicitamente vero nelle storie, allora lo è in tutti i mondi di Sherlock Holmes, mentre se qualcosa è esplicitamente falso, allora lo è anche in tutti i mondi. Se invece si ha a che fare con qualcosa di cui non è possibile stabilire la verità o la falsità nelle storie, allora ci saranno certi mondi di Sherlock Holmes in cui questo qualcosa è vero e altri in cui è falso.

Secondo l'Analisi 1, la verità in un'opera di finzione dipende anche da questioni di fatto contingenti, infatti è un fatto contingente quali mondi differiscono più o meno da quello reale. Il motivo di questo è che è un fatto contingente anche quale mondo possibile è il mondo reale.

Questa contingenza non rappresenta un problema se la verità nell'opera di finzione dipende da fatti contingenti ben noti relativi al nostro mondo, ma lo diventa se la verità risul-

41 *Op. cit.*, p. 182.

ta dipendere da fatti contingenti che non sono ben noti. Per esempio, in una delle sue avventure, Holmes risolve il caso mostrando che la vittima è stata uccisa da una vipera che si è arrampicata sulla corda di un campanello. Ma nel mondo reale una vipera è incapace di compiere il movimento a fisarmonica necessario per arrampicarsi su una corda. Se si considera questo, si dovrebbe ritenere o che la vipera ha raggiunto la vittima in un altro modo, o che il caso resta aperto. Secondo l'Analisi 1 questo ragionamento è corretto: la storia non dice mai esplicitamente che Holmes aveva ragione sostenendo che la vipera si era arrampicata sulla corda, quindi ci sono dei mondi in cui le storie sono raccontate come un fatto noto in cui la vipera non si è arrampicata e Holmes non ha veramente risolto il caso. Si può pensare che alcuni dei mondi in cui questo succede siano meno differenti dal nostro rispetto a quelli in cui Holmes ha ragione, perché nel nostro mondo non siamo giustificati a ritenere Holmes infallibile.

Il punto quindi è trovare un'analisi alternativa, supponendo che i fatti poco noti o sconosciuti relativi al mondo reale siano irrilevanti per la verità nell'opera di finzione, mantenendo invece l'importanza dello sfondo costituito da fatti noti. Inoltre pare che, allo stesso modo dei fatti poco noti o sconosciuti, siano irrilevanti anche gli errori poco noti o sconosciuti nel corpus di opinioni condivise prese generalmente come fatti. Tutti crediamo che nel mondo non ci siano gli gnomi, ma anche se ce ne fossero senza che nessuno ne sia a conoscenza, cioè se fossimo in errore rispetto alla credenza se ci siano o meno gnomi, questi esseri continuerebbero a non esserci in nessuno dei mondi di Sherlock Holmes. Il nostro errore di credere che gli gnomi non esistano è del tutto irrilevante per le storie di Holmes.

La verità nell'opera di finzione può essere quindi considerata come il prodotto comune del contenuto esplicito e di uno sfondo di credenze generalmente prevalenti. Queste credenze non sono ovviamente le credenze soggettive, perché altrimenti ciò che è vero in un'opera di finzione cambierebbe continuamente. Ciò che era vero in un'opera di finzione quando è stata narrata per la prima volta è vero

per sempre in essa. Può aumentare e diminuire solo la conoscenza personale di ciò che è vero nell'opera di finzione. Così, lo sfondo appropriato è costituito dalle credenze che generalmente prevalevano al momento della nascita dell'opera di finzione nella comunità di origine, ossia le credenze dell'autore e del suo pubblico inteso. Ma è necessaria un'ulteriore precisazione: le credenze segrete non fanno parte di questo sfondo, perché anche se tutti, incluso Doyle, avessero creduto segretamente nell'esistenza degli gnomi al momento in cui la storie di Holmes sono entrate in circolazione, nei mondi di Sherlock Holmes continuerebbero a non esserci gli gnomi. Le credenze a cui ci si riferisce devono essere esplicite: una credenza è esplicita in una comunità in un dato momento se più o meno tutti i suoi componenti la condividono e anche pensano che più o meno tutti la condividono.

Si può concludere che lo sfondo appropriato per considerare un'opera di finzione è costituito dalle credenze che sono esplicite nella comunità di origine dell'opera di finzione. Si potrebbe assegnare alla comunità un insieme di mondi possibili, detti mondi di credenza collettiva della comunità, che comprende esattamente quei mondi in cui le credenze esplicite della comunità sono tutte vere. Tuttavia questo insieme difficilmente comprende il mondo attuale, che infatti viene lasciato da parte dopo che ha determinato i mondi di credenza collettiva della comunità di origine dell'opera di finzione. Escluso il mondo reale, restano due insiemi di mondi: quello dei mondi in cui l'opera di finzione è narrata come un fatto conosciuto, che ne dà il contenuto, e quello dei mondi di credenza collettiva della sua comunità d'origine, che dà lo sfondo di credenze prevalenti. Tuttavia, i mondi da considerare non sono semplicemente quelli che appartengono ad entrambi gli insiemi, perché le opere di finzione spesso contravengono ad alcune delle credenze della comunità di origine. Inoltre nella comunità è creduto esplicitamente che un'opera di finzione, in quanto finzione, non è narrata come un fatto conosciuto, quindi un mondo in cui la finzione è raccontata come un fatto noto non può

anche essere un mondo di credenza collettiva della comunità⁴².

Quello che Lewis propone, in conclusione, è un'analisi che sia simile all'Analisi 1 ma applicata dal punto di vista dei mondi di credenza collettiva piuttosto che del mondo reale. Si ha così l'Analisi 2:

«Un enunciato della forma 'Nell'opera di finzione f , φ ' è vero in modo non vacuo sse, ogni volta che w è uno dei mondi di credenza collettiva della comunità di origine di f , allora qualche mondo in cui f è narrata come un fatto conosciuto e in cui φ è vero differisce meno dal mondo reale, tutto considerato, di qualsiasi mondo in cui f è narrata come un fatto conosciuto e in cui φ non è vero. È vero in modo vacuo sse non ci sono mondi possibili in cui f è narrata come un fatto conosciuto»⁴³.

Questa è la formulazione conclusiva dell'analisi di Lewis. Anche quest'ultima è soggetta ad alcune critiche, tra cui due per le quali Lewis propone una descrizione e delle strategie per affrontarle.

Oltre alle due fonti considerate finora per la verità nella finzione (il contenuto esplicito e uno sfondo costituito o da fatti relativi al nostro mondo o da credenze esplicite della comunità d'origine) si può individuarne una terza: eredità di altre verità nelle opere di finzione. Questa eredità può essere di due tipi: intra-finzionale, nel caso in cui la verità viene ereditata dall'interno dell'opera stessa, o inter-finzionale, nel caso in cui la verità è ereditata da altre opere di finzione. Per il primo caso un esempio è che, se all'interno di un'opera di finzione sappiamo che tutti quanti sono infidi, anche un personaggio che non viene espressamente definito tale deve esserlo, perché fa parte di quell'opera. Per il secondo caso, si può considerare una storia in cui compare un drago di cui non si afferma mai che sputa fiamme; ma in base a tutte le altre storie che coinvolgono draghi, si è portati a concludere che anche questo sputerà fiamme, anche se non viene detto espressamente. Ci sono molti altri autori che hanno scritto storie su Sherlock Holmes oltre Conan Doyle e queste storie hanno senso solo in base all'eredità inter-finzionale. In queste

42 Op. cit., pp. 182-186.

43 Op. cit., p. 187.

storie ci sono cose che sono vere non per il contenuto esplicito, né per lo sfondo, ma perché sono eredità delle storie originali di Holmes scritte da Doyle.

Altri casi particolari sono le verità vacue nelle opere di finzione impossibili. Un'opera di finzione si chiama impossibile se non c'è un mondo in cui è narrata come fatto conosciuto invece che come finzione. Ci sono due modi in cui questo può avvenire: o la trama è impossibile oppure una trama possibile potrebbe implicare che non possa esserci nessuno in grado di conoscere o narrare gli eventi in questione.

Secondo le tre analisi, qualsiasi cosa è vacuamente vera in un'opera di finzione impossibile. Questo vale senza problemi quando l'impossibilità è manifesta, ma la situazione si complica se l'opera non è manifestamente impossibile, ma è impossibile solo per un errore dell'autore. Per esempio, in storie diverse all'interno del corpus di Sherlock Holmes si dice da una parte che il dottor Watson è stato ferito alla gamba durante la guerra, mentre da un'altra parte si dice che la stessa ferita era al braccio. È stata una svista da parte di Doyle e non si può concludere che nelle storie da lui scritte qualsiasi cosa è vera. Per poter dire che cosa è vero in un'opera di finzione non intenzionalmente impossibile come le storie di Sherlock Holmes si possono considerare le versioni rivedute, questa volta possibili, più vicine all'originale. Ciò che è vero nell'originale è vero anche in tutte le versioni rivedute. Dunque non ci sarà niente di definitivamente vero circa l'ubicazione della ferita di Watson neanche in queste versioni, perché in alcune sarà collocata nella gamba, in altre nel braccio. Tuttavia si può dire che in ogni caso sarà vero che Watson fu ferito in un posto diverso dall'alluce sinistro: nessuna versione riveduta porrà la ferita nell'alluce sinistro, perché questo cambierebbe la storia più di quanto richiesto dalla consistenza.

Le versioni rivedute sono associate anch'esse ad atti di narrazione, ma a differenza dell'originale non sono narrate nella realtà come finzioni o come fatti conosciuti, perché sono narrate come finzioni in certi altri mondi e sono narrate come fatti conosciuti in certi altri ancora.

Anche quando l'opera originale non è del tutto impossibile, ci sono dei casi in cui è meglio considerare, piuttosto che la verità nell'originale, la verità in tutte le versioni appropriatamente rivedute. Ma se queste non ci sono, allora la verità nella versione originale è il meglio che possiamo avere⁴⁴.

CONCLUSIONE

La controfattualità e la finzione fanno parte del nostro vivere quotidiano. Spesso formuliamo enunciati controfattuali chiedendoci cosa sarebbe successo se avessimo scelto una strada piuttosto che un'altra. Di fatto ogni scelta che facciamo lascia dietro di sé un controfattuale. Anche la finzione ci circonda in ogni istante: non solo nei libri, nei film o nei telefilm, ma anche le pubblicità in fondo creano piccoli racconti di finzione. Senza dimenticare la fantasia propria di ogni essere umano.

Eppure, nonostante questa presenza costante nelle nostre vite, raramente ci soffermiamo a pensare alla controfattualità e alla finzione. Spesso non ci rendiamo nemmeno conto di quanto queste due dimensioni siano collegate tra loro. Sorvoliamo sui problemi che porta intrinsecamente con sé l'allontanamento dalla realtà che entrambe richiedono. Non ci interroghiamo sul perché possiamo dire che certi controfattuali ci sembrano veri, così come certe affermazioni sulla finzione, mentre altri no.

L'intento di questo elaborato era proprio mostrare come questi due ambiti, dati per scontati dalla maggior parte delle persone, in realtà nascondano una complessità ben più profonda di quella che ci aspetteremmo. L'argomento centrale è la determinazione delle condizioni di verità per enunciati controfattuali e enunciati di finzione, un argomento quindi molto specifico, tuttavia riteniamo comunque che possa aver dato un'idea del problema generale.

Innanzitutto ci preme far riconoscere il legame tra controfattualità e finzione: in entrambi i casi abbiamo a che fare con mondi non attuali, che si discostano dalla realtà, ma in modo controllato. Anche le finzioni più fantasiose devono avere come base la realtà, quan-

⁴⁴Op. cit., pp. 187-189.

to meno per poterla negare. Inoltre la controfattualità implica, in un qualche modo, una finzione, perché impone di immaginare un mondo in cui le cose sono andate in maniera diversa rispetto al nostro.

Crediamo che appoggiarsi congiuntamente agli articoli di Stalnaker e Lewis abbia aiutato in questo senso, soprattutto l'articolo di Lewis in cui viene detto chiaramente che gli enunciati di finzione possono essere trattati allo stesso modo dei controfattuali.

Giulia Casini, dottoressa in Discipline storiche-filosofiche, Università degli Studi di Trieste

julitasan.gc@gmail.com

BIBLIOGRAFIA

- P. Casalegno, *Filosofia del linguaggio. Un'introduzione* La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1997
- R. Carnap, *Meaning and Necessity*, University of Chicago Press, Chicago-London. (trad. it. *Significato e necessità*, Firenze 1976)
- S. Kripke, *Naming and Necessity*, in D. Davidson, G. Harman *The Semantics of Natural Language*, Springer, New York, 1972, pp 253-355 e 762-9, (ed. in volume, Blackwell, Oxford 1980; trad. it. Marco Santambrogio, *Nome e necessità*, Torino, 1982)
- D. Lewis, *Counterpart Theory and Quantified Modal Logic*, in "Journal of Philosophy" 68, 1971, ora in D. Lewis, *Philosophical Papers*, Oxford University Press, Oxford, 1983 (trad. it. Paolo Casalegno nelle dispense della prof.ssa Elisa Paganini per il corso di Filosofia del linguaggio all'Università degli studi di Milano, 2008) (<http://www.filosofia.unimi.it/paganini/Lewis%20per%20modulo%203.pdf>)
- D. Lewis, *Truth in Fiction*, in "American Philosophical Quarterly", 15, 37-46, 1978, ora in D. Lewis, *Philosophical Papers*, Oxford University Press, Oxford, 1983 (trad. it. Alessandro Zucchi in *Finzione e verità. Letture di semiotica*, in "The Robin Hood Online Press", 2003) (<http://www.filosofia.unimi.it/bonomi/ZUCCHI%20I.pdf>)
- D. Lewis, *Philosophical Papers*, vol. 1, Oxford University Press, Oxford, 1983
- D. Lewis, (1986) *On the Plurality of Worlds*, Blackwell, Oxford, 1986, (trad. it. Paolo Casalegno nelle dispense della prof.ssa Elisa Paganini per il corso di Filosofia del linguaggio all'Università degli studi di Milano, 2008) (<http://www.filosofia.unimi.it/paganini/Lewis%20per%20modulo%203.pdf>)
- A Meinong, *Über Gegenstandstheorie in Untersuchungen zur Gegenstandstheorie und Psychologie*, Barth, Leipzig, 1904 (trad. it. Venanzio Raspa, *Teoria dell'oggetto*, Trieste, 2002, 236-276)
- R. Stalnaker, Robert, *A Theory of Conditionals*, in Nicholas Rescher ed. *Studies in Logical Thoery*, "American Philosophical Quarterly", Monograph Series, No 2, Oxford Blackwell, 1968 (pp. 98-112). ripubblicato in E. Sosa *Causation and Conditionals*, Oxford, 1975 (traduzione Alessandro Zucchi in *Finzione e verità. Letture di semiotica*, in "The Robin Hood Online Press", 2003) (<http://www.filosofia.unimi.it/bonomi/ZUCCHI%20I.pdf>)
- A. Voltolini, *Finzioni. Il far finta e i suoi oggetti*, Bari, 2010
- L. Wittgenstein, *Logisch-philosophische Abhandlung* in „Annalen der Naturphilosophie“, 14, 1921, pp. 185-262 (ed. riveduta con trad. ingl. *Tractatus logico-philosophicus*, Kegan, London, 1922, trad. it. *Tractatus logico-philosophicus*, Torino, 1964)